Estratto dell'Archivum Romanicum diretto da G. Bertoni.
Vol. XII, Nr. 3. 1928. Leo S. Olschki, Genève.

DISCUSSIONI

Geografia linguistica [1].

E la «Geografia linguistica» una disciplina, che, costituitasi in questi ultimi anni per lo sforzo e l'industria di un manipolo di studiosi animati dall'ardore di chi si sente in possesso di una parcella di verità scientifica, è venuta assurgendo ad una grande importanza e dignità, tanto che nello studio di qualsiasi lingua oggi nessuno potrebbe prescindere dalle ricerche geografiche e dai risultati a cui conducono queste ricerche, senza detrimento grave del suo lavoro. (Bertoni, *Geografia linguistica*, in *La Cultura,* III, Roma, 1924, p. 404 sgg.)

Quando dico «geografia linguistica», intendo alludere a un metodo nuovo di considerare i fenomeni linguistici (sia lessicali, sia sintattici, sia morfologici, sia fonetici), anzi a una mentalità nuova, creatasi nell'aspro cimento e nel duro travaglio di scoprire una nuova verità, una mentalità che è essa stessa un metodo, poichè ormai tutti dobbiamo sapere che il metodo non è qualcosa di fisso e di determinato, che esista al di là e al di fuori delle nostre indagini e meditazioni particolari, non è una strada comodamente aperta una volta per sempre; non è, insomma, un cappello buono per tutte le teste. Il metodo, considerato indipendentemente dalla ricerca laboriosa dello studioso, non esiste, in concreto, perchè è una astrazione della nostra mente. Il metodo è esso stesso «conoscenza», è «forma mentis»; ed è sempre buono o cattivo, non già in sè medesimo, ma in quanto buoni o cattivi sono i risultati, a cui si perviene.

I fenomeni linguistici si distendono, si sa, nello spazio, oltre che nel tempo. E non v'è linguista, che possa astrarre, in ogni sua indagine, dalla necessità, che s'impone con forza inderogabile, di studiare questi fenomeni sia, per usare una parola di F. De Saussure, sincronisticamente, cioè nello spazio, sia diacronisticamente, cioè attraverso il tempo. Ora la geografia linguistica porta un fattore nuovo, in questo duplice esame, *col proporsi, quando occorra e sia possibile, di collegare in serie ininterrotte, colmando le eventuali lacune, gli elementi disgregati, che si offrono all'investigazione l'uno staccato dall'altro e collo sforzarsi di ridurre ad unità la molteplicità.* E durante questo suo peculiare procedimento avverte *come non sia data spiegazione plausibile del molteplice senza ricondurlo all'unità e come l'indagine spaziale si combini indissolubilmente con l'indagine nel tempo.*

[1] Pubblico il riassunto di 4 lezioni straordinarie tenute da me nell'Università Cattolica di Milano dal 17 al 20 Gennaio 1928. (Cfr. *Aevum,* II, 141.)

Voglio subito appoggiare il mio discorso ad un esempio, che illustri la mia affermazione; la quale parrebbe peccare d' immodestia, se non sapessimo che sovente agli intendimenti umani non corrispondono gli effetti e che i risultati pratici non possono in tutti i casi raggiungere la compiutezza desiderata e invocata. Sin da quando comparve nel 1902 (la data, con la quale s' inizia la nostra disciplina) la prima carta dell' *Atlas linguistique de la France* di Giulio Gilliéron, la carta «abeille» (ape), non fu difficile avvedersi che le molteplici designazioni dialettali dell' «ape» in Francia potevano essere in parte collegate in modo da lasciare in noi l' impressione veritiera che più strati di denominazioni dell' «ape» si fossero l' uno sovrapposto all' altro entro certi limiti più o meno vasti. Non fu, ad esempio, difficile notare che in zone estreme (nel franco-provenzale, nella Gironde e nel Pas-de-Calais) viveva ancora timidamente la voce latina *apis* nella forma di *a, o, aps, e* ed *es* (plurale per singolare) ed *esette,* con l' aggiunta del suffiso *-et,* mentre tutta la Francia centrale era coperta da altri termini, come *mouchette, mouche à miel* e in particolare *abeille* (apicula), che per ragione del suo *-b-*intervocalico tradiva la sua origine provenzale (cfr. franc. *savoir,* provenz. *saber*, ecc.). Era naturale che si pensasse a collegare l'una coll' altra queste zone estreme, ultimi resti d' una condizione tramontata di cose, ultimi frammenti di una enorme zona compatta e coperta da una sola denominazione: quella fondamentale latina *apis.* Era ovvio, inoltre, inferire che per ragione dell' espansione dell' industria del miele e per altre ragioni ancora, che qui non è il caso di ricordare, il vocabolo meridionale *abeilla* (*abelha*), venuto a sua volta forse dall' Italia (tosc. *pécchia*, piem. *avija*, ecc.), forse irrotto in quella grande zona, devastandola e dominandola e riducendo, infine, in quattro estremi fortilizi i preziosi succedanei della parola latina.

La conclusione, che subito s' imponeva a chi esaminasse quella prima carta del monumentale *Atlas linguistique* (donde trassero origine tutte le ricerche di geografia linguistica sino ai nostri giorni) non poteva dirsi di eccezionale importanza, perchè la voce *abeille* mostrava già nel suo *-b-* intervocalico la sua fede di nascita meridionale. Ma quante parole, che non tradiscono nell' aspetto fonetico il segno del loro tardo apparire, potevano mai essere state ospitate, come indigene o autoctone, nel vocabolario francese? E per quante vie potevano essersi introdotte? E come? E perchè? E se ciò avveniva in Francia, non era naturale che altrettanto avvenisse analogamente negli altri paesi, in tutti i paesi?

Ecco, così, nel 1905 comparire una dimostrazione incontrovertibile della fondatezza di questi dubbi assillanti e di queste esitazioni tormentose in un lavoro dovuto alle cure del fondatore della geografia linguistica, lo Gilliéron, e scritto in collaborazione coll' amico e allievo J. Mongin, lavoro, che ebbe una grande efficacia sull' indirizzo di molte persone, allora giovani, ancora inesperte, ma tutte prese dal desiderio di veder chiaro in quella folla di esempi e di leggi, leggine, paragrafi, sottoparagrafi, eccezioni, anomalie, ecc. ecc., di cui riboccavano le grammatiche storiche. Il lavoro, di cui parlo, era consacrato alla parola «falciare» (*scier*) nella Francia meridionale. Vi si mostrava che parecchi tipi lessicali designanti *scier* (*seitá, segá, resegá*) dovevano considerarsi importati o recenziori, per il fatto che in alcune zone o aree distinte e lontane (cioè: le «Basses-Alpes», le «Alpes Maritimes», le «Hautes-Alpes» e il «Var» da un lato; gran parte del «Jura» e dell' «Ain»

dall'altro; le «Basses-Pyrenées» in un'altra estremità e le «Hautes-Pyrenées») sopravvivevano termini riattaccantisi a un verbo latino *serrare*. Fondandosi sull'esame di queste quattro aree e trovando al di là dei confini di esse delle vestigia di derivati dello stesso verbo, i due citati studiosi osservavano con ragione che in tempi antichi queste quattro aree dovevano essere state congiunte (non essendo ammissibile che in quattro luoghi lontani si fosse ricorso a una stessa base per «scier») e dovevano costituire una sola grande zona omogenea primaria, frazionatasi per l'intrusione di nuovi vocaboli.

E scoprivano che se *serrare* era stato sostituito da altre voci, il motivo era che esso veniva a coincidere o entrava in collisione con un altro verbo (*serare*), che significava «chiudere». Onde, per la chiarezza del discorso, era necessario ovviare alla omonimia, causa continua di equivoci e di incomprensioni. Questa memoria dello Gilliéron e del Mongin provocò studi analoghi sopra altre voci. Non li passerò in rassegna, nè dirò quanto le ricerche di linguistica geografica siansi venute arricchendo in particolare coi lavori di Giacomo Jud e di Carlo Jaberg e dei loro scolari. Piuttosto osserverò *come questo del collegamento delle aree sia divenuto uno dei princìpi fondamentali della disciplina.* Si veda ciò che accade se studiamo la voce *scopa* nella Francia meridionale. In due grandi zone estreme (occidentale e meridionale) vivono i succedanei di *scopa*, che qua e là compare in qualche altra area minore isolata. Ne consegue che questa voce latina padroneggiò una volta su tutto il dominio, prima che altri usurpatori ne frazionassero il largo e compatto possesso. Fra questi usurpatori, il primo posto spetta, come si capisce, al termine letterario *balai* insinuatosi a poco a poco, con l'accrescersi della coltura e il diffondersi della civiltà, nei dialetti. Altrettanto si dica del vocabolo *locusta* (sauterelle), cacciato sempre più di nido dal vocabolo letterario, e di molti e molti altri termini francesi.

Poco meno di venti anni or sono, io ebbi occasione di fare constatazioni analoghe nei dialetti italiani. Ebbi occasione, ad es., di constatare che nell'Italia settentrionale una grande area ricoperta da una denominazione oscura dell'«aratro» (lat. volg. *plovum*) era stata frantumata in tre zone: l'una nella Valle Vigezzo e Cannobina (*piöv*, Cravero, *piov*, Malesco, ecc.), l'altra nel bresc.-berg. (*piò* a Osio, ecc.), l'altra in Emilia (*piod*) da Reggio a Ferrara. La prima ricerca, che intrapresi (1908/1909), fu consacrata a un umile strumento di cantina: l'imbuto, le cui denominazioni mi parvero degne di una grande attenzione particolarmente nell'Italia settentrionale. Osservai, a ragione d'esempio, che l'area lombardo-veneta-romagnola di *pidriö(l)* (pletria) era rotta ad Ovest da rappresentanti di una base *tracö(r)* (tractorium) che non potevano non essere stati collegati per il passato, onde *pidriö(l)* era un intruso nell'Italia sett.-occidentale, e mi avvidi facilmente che il problema era oltremodo complesso perchè un'altra denominazione (*lora*) reclamava il suo diritto all'antichità, mentre una denominazione isolata, che potremo dire bolognese (*bevinèl*), presentava nel suo isolamento i caratteri delle formazioni seriori e doveva essersi costituita in tempi relativamente recenti ed essere perciò di origine non latina, ma romanza.

Vedremo presto quali illazioni si possono trarre dall'esame di queste e simili o analoghe condizioni linguistiche per lo studio del linguaggio sotto il punto di vista fonetico, morfologico e sintattico. Qui *occorre tener presente, ricordando sopra tutto la storia di «abeille», che i vocaboli si irradiano*

da un centro, anzi da un individuo all'altro, per molteplici cause, le quali costituiscono il nerbo ideale della loro vita e fortuna o la ragione viva della loro diffusione. E non bisogna dimenticare, ricordando la storia di «serrare», che talvolta *un vocabolo scompare ed è sostituito da un altro per la necessità, in cui si può trovare il parlante, di ovviare ad una fastidiosa omonimia*, che nocerebbe alla evidenza, alla limpidezza, alla perspicuità dell'espressione, cioè alla chiarità di cui vive il nostro pensiero. Ma in tutta questa materia, non si possono, nè si debbono dare leggi fisse, irrevocabili, inderogabili, — convertibili in quei dogmi scientifici, che sono utili, non v'ha dubbio, ma sono anche un'insidia costante tesa agli studiosi — perchè *ogni parola ha la sua storia* e perchè questa storia è la storia stessa di un elemento di civiltà, o la storia stessa del pensiero. *Per questa ragione, ritengo, come ho avuto occasione di scrivere fin dal 1917 (Arch. Romanicum, I, 259), che sarebbe anche un imperdonabile errore elevare a dogma il primo e fondamentale criterio interpretativo delle aree distinte e lontane con identica base lessicale*, come se sempre, in ogni caso, si dovesse procedere a un collegamento di queste zone frammentarie in un'unica zona. Un'area può anche essere figlia di un'altra a grande distanza, e non è sempre vero che due o tre o più aree lontane, coperte dal medesimo tipo, siano il risultato di un frazionamento, come accade per *apis*, per *serrare*, per *scopa*, per *locusta*, per *tractorium*, ecc. Da Parigi giunge un giorno nella Francia centro-meridionale, dove impera per «sottana» la voce *cotillon*, il termine *jupon* portato dalla moda. Questo vocabolo si propaga rapidamente. Chi potrebbe esaminarlo coi criteri usati per le voci precedentemente citate? Per questa propagazione, accade che in sede di geografia linguistica, che va concepita come geografia umana, paesi lontani appaiono vicini e paesi vicini appaiono lontani. Bordeaux, p. es., e Montpellier, Nizza ecc. sono più vicini a Parigi che i paesi che stanno fra quelle città e Parigi. È dovere del linguista geografo foggiarsi, con ripetute esperienze, la mentalità capace di discriminare quando sia opportuno e necessario applicare un procedimento e quando sia opportuno e necessario ricorrere ad un altro procedimento. *Leggi assolute non esistono nella storia del linguaggio*, come vedremo, anche più chiaramente, più innanzi.

Si vede già da questi pochi esempi *quanta utilità ci si possa ripromettere dall'estendere le ricerche lessicologiche* per ogni problema linguistico e quanta luce possa sorgere da un'insistente ricerca geografica. E ciò anche se non si riesce (come talora accade) a ricondurre ad unità la disgregata molteplicità dei fatti. Indipendentemente da ciò, resta sempre che gli elementi raccolti e ordinati possono giovare a risolvere questioni d'altra natura, come sarebbero la localizzazione e la determinazione cronologica di testi antichi, per discorrere in sèguito di altri sussidi preziosi, che vengono alla fonetica e in genere alla grammatica dalle ricerche geografiche. Anche qui procederò per esempi. Si sa che è stata scoperta di recente, in alcune righe aggiunte a un codice mozarabico (ora a Verona) nel sec. VIII o tutt'al più nel principio del sec. IX, la prima poesia italiana, che si è trovato essere un indovinello di carattere popolare:

Boves se pareba
alba pratalia araba

et albo versorio teneba
et negro semen seminaba.

Si allude all' atto dello scrivere: i *boves* sono gli occhi che guidano la mano; gli *alba pratalia* sono le bianche pagine, il bianco *versorio* (cioè l' aratro) è la candida penna d' oca, il *negro semen* sono le lettere nere. Indovinello certo antichissimo, se anche non si trovi nelle più antiche raccolte latine, il quale ha riflessi nei canti popolari:

il prato è bianco,
le mosche son nere,
cinque lavorano
due stanno a vedere

donde passò in certi versi celebri del Pascoli ricordati, a proposito, dal Lovarini (*Resto del Carlino*, 15 nov. 1927):

Scrive. . . (la nonna ammira): ara bel bello,
guida l' aratro con la mano lenta;
semina col suo piccolo marrello;
il campo è bianco, nera la sementa. . .

Basterebbe l' esame geografico-linguistico delle denominazioni dell' aratro per fissare, con relativa precisione, la patria del nostro testo. In esso è usata la voce *versor,* voce caratteristica del veneto, stretta a Nord dal friulano *uárzine,* ad Ovest da *ará* e a Sud da *pió(d)* e da *pardghír* (perticario). La voce *pareba* per *paraba* ha la desinenza *-eba,* oggidì propria del ladino, ma certo più diffusa per il passato. Onde, non conviene scostarsi da Verona, dove il codice fu portato dalla Spagna, dopo un lungo tragitto; e se dovessimo scostarci, non potremo che volgere lo sguardo un poco più a settentrione verso il dominio friulano [1]. Lo studio della desinenza *-eba* e della denominazione *versór* «aratro» non può lasciare dubbio in proposito.

Un altro esempio. Il v. 830 della *Chanson de Roland* è quanto mai controverso. L' imperatore ritorna in Francia. È accigliato, triste, oscuro. Nasconde il turbamento, dipinto sul suo viso, sotto il suo mantello:

Suz sun mantel *en fait* la cuntenance

L' espressione *en fait* non ha senso. Ognun sente che vi si annida un errore; ma non si saprebbe come correggere, se non sovvenisse un emendamento consigliato dallo studio della carta «cacher» dell' *Atlas.* Quivi trovasi nel Nord (Côtes du Nord; Ile-et-Vilaine) e persino in un punto centrale un verbo morituro, per significare «nascondere», che suona *cuter* e *cutar.* Paleograficamente da un *en fait* si risale a un *cutet* (cfr. *fait* e *fet*) abbastanza facilmente. Parmi lecito dunque correggere, con speranza di attingere il vero:

Suz sun mantel *cutet* sa cuntenance.

E non v' è chi non veda a quali conclusioni potrebbe avviare questo emendamento, circa la patria della *Chanson.*

---

[1] Opinione accolta ora dal Rajna, *Un indovinello volgare scritto alla fine del sec. VIII o al principio del sec. IX,* in *Speculum,* Luglio 1928, p. 297.

Nei lessici dell' antico provenzale è stato accolto, come ha notato C. Jaberg, un verbo *asentar (se)* «sedere», che risale a un *sedentare,* cioè a una base estranea alla Provenza. *Sedentare* abbraccia le Venezie e la Lombardia orientale e vive gagliardo anche nei Grigioni. Un' altra area, occupata da questo derivato di «sedere», è costituita dal portoghese e dallo spagnolo, donde il termine si è propagato al catalano. In Provenza non se ne hanno tracce; infatti il testo, in cui compare il vocabolo, appartiene a Bertolome Zorzi, cioè a un trovatore veneziano (ediz. Levy, VI, 62—64):

Tal amor ai clausa e centa
que nulhs aps de lausengiers
en mi non s' ertz ni *s' asenta.*

Un altro esempio. In un poemetto sulla «vita» di S. Alessio — un poemetto conosciuto in una redazione a stampa del sec. XVII, ma, certo, molto più antico — si legge:

Tre volte il suo viso si segnava,
poi si raccomandava a Santa Maria;
che dietro le mandi buona compagnia.
Lumi e *cilostri* innanzi se n' andava.

La lingua del testo non presenta dati sicuri per la sua localizzazione, essendo già letteraria; ma a noi basta questa voce *cilostro* (cero da chiesa, da altare) per sentirci autorizzati ad affermare che il poemetto fu scritto da un lombardo. Altri esempi di questa natura ho dati nella mia *Italia dialettale,* p. 30 (1917). Non voglio troppo ripetermi; ma credo opportuno ricordare, sulle tracce di A. Thomas, che in un manoscritto francese della Nazionale di Parigi, contenente una versione dei Dialoghi di S. Gregorio per due volte il lat. *scabellum suppedaneum* è tradotto per *breele.* Essendo questa voce nient' altro che il lombardo *brella,* voce non ignota anche al veneto, la traduzione dovrà essere ascritta con tutta probabilità a un Italiano.

È curioso, in un testo rimato franco-italiano del Giudizio d' Amore, una denominazione del «frisone» in rima:

. . . la gardarinna e lo stornel
E la sereine e lo *dur bec*

Ora, lo Zalli, nel suo *Diz. Piemontese,* p. 93, ci dà la voce *düribech* e *bech dür,* la quale ultima forma si estende anche nell' Emilia occidentale.

Un altro cànone fondamentale della geografia linguistica concerne la migrazione delle parole. Nulla v' è di statico e di fisso nel linguaggio, che è non la veste, ma lo stesso corpo del pensiero, la cui vita, come si sa, è movimento continuo. La geografia linguistica insiste su questa migrazione e non s'appaga di constatarla nelle parole, intorno al cui itinerario non può cadere dubbio di sorta, ma la ricerca e la trova persino in vocaboli, che parrebbero indubbiamente indigeni, mentre si palesano, in sèguito a più minute indagini, importati.

Che le parole seguano le vie aperte dalla civiltà e si propaghino con essa e per essa, è una constatazione ovvia. Tutti sanno, ad esempio, che dall'America sono venuti, con le cose, i termini *tabacco* e francese *haricot* fagiuolo (messic. *alicotli*), che la voce franc. *échalote,* italiano *scalogna,* altro non è che il nome della città di Ascalonia, così come la «pera del meschino» non

è che la «pera damaschina» o di Damasco e il *tamarindo* è la pianta detta in arabo *tamar hindi,* e una «valenza» è un' arancia di Valenza. Ma talora la ricerca si complica per la ragione che un vocabolo può presentare tutti i caratteri dell'autoctonia, pur non essendo indigeno (per essersi accomodato alle esigenze e condizioni fonetiche del luogo, in cui è stato importato), o per la ragione che la sua espansione ha assunto grandi proporzioni, o per effetto di incroci e di altre cause.

Oggi, nella Francia meridionale orientale (Bouches-du-Rhone, Alp.-Mar. ecc.), impera il tipo «il faut» (bisogna); ma basta dare un' occhiata alla carta 8ª della *Sprachgeographie* dello Jaberg per convincersi che per il passato vi dominava un altro tipo: «il chaut», che vive nelle Hautes-Alpes da un lato e in tutta la Francia meridionale centrale e occidentale. È evidente che se alcuno, studiando un dialetto delle Bouches-du-Rhone, senza tener noto dei dati della geografia linguistica, ragionasse su questa espressione, come su di una espressione indigena, e ne traesse le illazioni, che si è usi trarre dalle parole autoctone (o credute tali), sarebbe vittima di una illusione. Nelle «Bouches-du-Rhone», «il faut» è un francesismo, è una locuzione formatasi in periodo romanzo. Ora, di voci, locuzioni, espressioni, modi sintattici, ecc. insediatisi in periodo romanzo riboccano i dialetti.

Insomma, l' esame geografico ci svela nelle lingue un movimento che non ci permette di dichiarare indigeno un vocabolo, senza farne la storia, solo per la ragione che lo si trova in una determinata regione. Anche lo studio delle aree si orienta in direzioni diverse a seconda dei casi. Se troviamo rappresentanti di *racemus* per «uva» in Sicilia (*racina*), non ne concluderemo che l'area racemus abbia formato un tutto con la Francia, dove abbiamo *raisin*, perchè il vocabolo nella nostra isola può essere stato portato dai Normanni, come è mostrato dall' -n- (franc. *raisin*), i quali vi portarono altresì, con le loro leggende, la parola *strambotto*, che non si può staccare dall' ant. francese *estribot*.

Il discorso potrebbe continuare per un pezzo, se non mi premesse di notare che da siffatte considerazioni riceve un colpo formidabile la dottrina dei neogrammatici, che sono portati a ricavare leggi fonetiche da gruppi di parole, di cui ognuna può essere venuta da paesi più o meno lontani e portare nascosti i segni di altri dialetti e di altre parlate. *I fenomeni fonetici e morfologici e sintattici si tramandano naturalmente con le espressioni e non si possono isolare dai vocaboli, in cui sono reali, se non per forza d' astrazione.* Si fa presto a dire, a ragion d' esempio, che in Italia sono toscani i frangimenti delle vocali aperte e libere *è* e *ò*, perchè il toscano ci dà *lieve, buono, tiepido, nuovo,* ecc. La verità è, se consideriamo nel suo insieme tutto il campo romanzo, che questi dittonghi si palesano d' origine settentrionale francese. Si fa presto a dire, che in Lombardia, ad esempio, un *pl-* iniziale è divenuto *pj-*, come in *pianta,* ecc.; ma se osserviamo che più al Nord *pl-* rimane invariato, come in ladino, in franco-provenzale, in provenzale e in francese, e che più al Sud *pl-* è rispecchiato da *kj-* (*kianta, kiù,* plus, ecc.), concluderemo che il fenomeno è stato importato dalla Toscana [1]

[1] Rimando alla p. 52 n. 1 della Parte I del *Breviario di neolinguistica* Modena 1925), nella quale pagina rinvio alle dimostrazioni del Bartoli, autore della Parte II di detto *Breviario.*

poichè concretamente parlando non è ammissibile che per una specie di miracolo uno svolgimento linguistico di qualsiasi natura si compia d'un tratto per una vasta zona, senza partire ai suoi inizi da un centro, anzi da un individuo. *Per il neolinguista ogni fenomeno è d'origine individuale e le «leggi fonetiche» dello studioso naturalista del linguaggio sono il risultato di livellamenti, ai quali i parlanti pervengono dopo lunghi periodi di oscillazioni per ragione d'equilibrio, di chiarezza, di perspicuità.*

Da innumeri errori può liberarci la geografia linguistica. Chi potrebbe, ad esempio, sospettare che la voce *clau* risale in una regione meridionale a un *clavellus,* anzi che a un *clavus?* Eppure lo Gilliéron ha dimostrato che nella Francia meridionale, nei territori dove le voci *clavus* (chiodo) e *clavis* (chiave) si sarebbero fatte omofone, *clavus* fu presto sostituito da *clavellus,* donde poi da un apparente diminutivo si ricavò, molto più tardi, un positivo (*clau*) nei luoghi ove i suff. *-ellus* e *-ittus* venivano a coincidere foneticamente.

È di capitale importanza, come si vede, il problema delle aree per la cronologia delle parole e le conseguenti conclusioni sulla loro storia. Tenendomi sempre all'Italia, darò un esempio, che servirà meglio di un lungo discorso. L'«abete bianco» è detto in un'area o zona, che comprende non piccola parte del Ticino, *crò[v]at* (Menzonio, Broglio) o *cròf* (Brissago), voci, che possono dirsi antiquate, strette come sono da ogni lato dai rappresentanti del lat. abies. Vi sono anche nomi locali, che si connettono alla oscura base di *cròat* o *cròvat,* come *Croadásc* nella Valmaggia, dove abbiamo anche la Valle dei Croadi. L'area, inoltre, doveva essere per il passato più estesa, poichè è noto un novarese *crovo* (voce italianizzata) e sono conosciuti due nomi locali nell'Ossola: *Cróveo* e *Cròof.* Ora, in un'altra area lontana da quella testè segnalata, e precisamente in Sicilia, esiste il vocabolo *cròpanu* «abete». Non è chi non veda che queste due aree non si possono staccare. O in tempi antichi, prima del latino, una voce preromana ignota ai lessicografi corse da un capo all'altro della penisola costituendo una immensa zona compatta rotta dalla voce latina «abete»; ovvero il sic. *cròpanu* fu portato in Sicilia, dove si diffuse, dai Lombardi o Lombardo-piemontesi che vi si insediarono e vi parlarono la loro lingua materna, nella quale però bisognerebbe ammettere fosse andata perduta una voce, che pur nell'isola avrebbe trovata molta fortuna.

Quale sarà l'origine di questo vocabolo *cróf, crovo* (*crópanu*)?

Vi sono voci, che, esaminate nella loro diffusione geografica, si palesano addirittura preindoeuropee. Ne ricorderò qualcuna. Il vocabolo francese *sapin,* a cui fu poi aggiunto il sardo *opinu,* [spagn. *chapasso* («quercus ilex»)] risale alla rad. *sapp-,* che si può ritenere anteriore al latino, perchè si trova nel basco *sapar tšaparro,* donde venne il termine spagnolo. Il corso *jagaru, ǧagaru,* cane, non si può scompagnare dal bulg. *žagar,* cane da caccia, georg. *dzayali,* Maba *sagár* sciacallo e deve essere anch'essa preindoeuropea. Abbiamo poi un termine ital. sett. valt. *bar,* mil. *bera,* pecora, canav. *berru,* prov. *berru, marron,* montone, che si presenta in forme svariate nel basco da un lato *barro, marro,* e nel caucasico dall'altro *exbari,* per non parlare di altre lingue lontane, e che, se non si è diffuso rapidamente dall'Oriente non può non risalire a un'altra base preindoeuropea.

Altra voce antichissima è il piem. *barasa*, landa, tratto di paese incolto, con cui possiam mettere il tergest. *baredo*, mugl. *barei* sodaglia; valses. *baragia*, campagna vasta, ecc. Che si tratti, anche qui, di vocabolo pre-indoeuropeo è dimostrato dalla diffusione geografica, poichè il basco ha *i-barr*, valle, in origine «luogo aperto» in paese montuoso, l'ebr. ha *bar* campo aperto, l'ar. *barr* ampio tratto di paese, il bantu *bara*, luogo aperto, il sumerico *bar*, campagna aperta, deserto (cfr. Trombetti, *Origini della lingua basca*, p. 115).

C'è, per venire a un altro esempio, un vocabolo designante il «maiale» che, se ha anche (come alcuni vogliono) origini onomatopeiche, deve avere una lunga storia ed essere, cioè, antichissimo, a giudicare dalla sua enorme diffusione. La fenomenologia onomatopeica è, per un gran numero di casi, così varia e molteplice, che il comparire di una identica base lessicale in zone lontane e frammentarie è generalmente un valido argomento in favore di una fondamentale unità rottasi o frantumatasi nel corso del tempo. Il vocabolo, di cui parlo, trovasi in tre aree, di cui la prima (la Francia) vastissima. Già in ant. francese abbiamo: *gore, gourre*, «truie» e *goron, gorron*, porcellino. Ora il Poitou ci dà *gor* «cochon» e *goraille* «espèce porcine»; la Vandea ha *gorette*, scrofa; l'Aude ha *gourat* «verrat». Il termine *goret*, poi, è comunissimo in francese. In provenzale abbiamo *gouro* «truie», *gorri* «goret» ecc. La c. «porc» dell'*Atlas* (1061) ci mostra *goré* (dal nord della Gironda sino all'Orne) in quasi tutta la Francia occidentale. Lo spagnolo ha *gorrin*. La Lombardia ci dà il mil. *goràn* maialetto (Cherubini, II, 248). E nel pav. abbiamo *goranèi*. Il greco moderno ha γουροῦνι, porco e γουροῦνα, scrofa. Abbiamo qui una base *gor-* base che non è certamente latina (il lat. aveva *porcus*, cioè un termine che apparteneva all'indoeuropeo sett.-occidentale, Meillet, *Dialectes indoeurop.* 19) e che deve essere considerata di ragione antichissima pel fatto che la troviamo nel caucasico: *gori* (georgiano), nel basco *ur-de*, *or-do-tś*, nel Bantu-sudanese: *o-goro* (Yoruba, Opanda), *o-gworo* (Basa), *n-guru* (Nano), e nel munda-polinesiaco: *gor, gaur* «porco», ecc. (Trombetti, *Comp. less.*, 186).

Una magnifica indagine, ricca d'insegnamenti, è quella che lo Jud ha consacrato alle voci spagn. *ambuesta*, franco-prov. *emboto*, engad. *botta*, piem. *anbosta* giumella. Per il Piemonte, aggiungerò che a Moncucco torinese (mandam. di Castelnuovo d'Asti), sino a una ventina d'anni or sono, *ambosta* era voce vegeta. Le ragazze campagnole usavano chiedere alla madre una *ambosta* di granturco o di riso per le galline. A Torino *amboustá* ha ancora il senso di «scorpacciata». A Frabosa e Pianvignale di Mondovì e ad Avignano di Chieri *ambosta* esiste tuttora. E altrettanto si può dire di Villafalletto e di Villanova. Ora, l'espansione geografica ci permette già di congetturare che in celto-iberico sia esistita una voce *ambibosta*, dallo Jud acutamente ricostruita e dal Lot confermata con le citazioni di derivati viventi in testi antichi irlandesi.

Il patrimonio di questi vocaboli riallacciantisi a lingue ignote o poco note va aumentando, si può dire, di giorno in giorno, a misura che le indagini dialettali procedono su base geografica. È naturale che nomi di piante alpine o di oggetti e strumenti usati in montagna non siano stati sostituiti da vocaboli latini, pel fatto che Roma non aveva nè queste cose, nè con le cose i loro nomi. Tipi come *crappa*, roccia, *toma*, formaggio alpino, *dasia*, ramo

di abete, franc. *luge,* slitta, ecc. non trovavano il loro equivalente nel latino. Onde si conservarono e suonano ora nei remoti casolari alpestri, nelle *baite,* per usare un'altra parola di oscurissima origine.

L'esame geografico-linguistico ci conduce ad estendere le nostre ricerche, a rintracciare nuovi materiali e ci permette anche, talora, di avvicinarci ai «centri» o ai «fuochi» della creazione linguistica e di sorprendere quasi in atto, in questa creazione, il meraviglioso operare della fantasia umana. Nella creazione linguistica ha, infatti, importanza precipua il momento estetico, momento iniziale, essenziale, immancabile, ineliminabile nello sviluppo del linguaggio. Nelle lingue, empiricamente differenziate, il momento estetico potrà apparire più o meno intenso; ma, comunque si guardino le cose, esso non mancherà mai. Si può affermare che da questo momento dipende ogni problema linguistico. Grazie ad èsso, il linguaggio assume un tono, un colore, una vibrazione, che variano da uomo a uomo. Scoppiano, così, immagini di sorprendente bellezza, che si diffondono per via d'imitazione, come quelle che il Merian, per venire a un esempio, ha messo in evidenza elencando le molteplici denominazioni dell'«arcobaleno» (Halle 1914) (p. es. *arco bevente, arco vergine, cintura del drago,* ecc.), o come quelle studiate da V. Bertoldi nel suo importante lavoro sul colchico autunnale (1923) (p. es. *lampada notturna, donna nuda, fiore senza tempo,* ecc. ecc.).

Chi primo chiamò nel mezzogiorno d'Italia la «farfalla» *farinola* o anche *polline?* E chi la disse nella Ladinia, per la prima volta, *mulinera,* quasi «mugnaia»? Chi primo battezzò a Bari la «libellula», con le sue alucce aperte a mo' di croce, sotto il sole, la *morte?* Chi sarà stato l'umile poeta che, in un istante felice, trovò a Napoli, per designare il «ramarro» che rapido attraversa da siepe a siepe la via, la voce *sajettone?* Un'analoga intuizione ebbe Dante, quando disse del ramarro che «folgore par se la via attraversa». Chi denominò, la prima volta, *argentella,* la lucertola in Emilia? Chi chiamò dapprima in franco-provenzale *marti* (martello) il dente molare? E sempre in franco-prov. *viardzá,* cioè «che sta fra la verdura», come ha mostrato il Gauchat, lo «scoiattolo»? O disse *la bella* la «luna» nella Francia settentrionale? Chi trovò per il «ferro da stirare» nell'Emilia (a Modena) il vocabolo *pace* (*päs*) dalla forma delle paci o delle reliquie che si davano e si danno nelle Chiese da baciare ai credenti?

Voglio indugiarmi sopra alcune denominazioni della «scintilla» in Italia, profittando di una carta di saggio dell'*Atlante ling. svizz.-italiano,* opera che sarà di importanza capitale per la nostra disciplina. In molte località la «scintilla» è detta *splüa, splüva, esplüva* ecc., tutte voci, che sembrano derivate da un expelluta (espulsa), come avviene a Campobasso e altrove, dove è detta *puzella (puls-ella,* Merlo, *Zeitschr. f. fr. Spr. u. Lit.,* XLII, 270) o sempre in dialetti centro-meridionali, *scatella scatedda.* In località lombarde occid. *sćatla, sćatin.* La stessa idea abbiamo nel pur piemontese *sćop* (scoppio) e nel lomb. merid. *sćopula.* Nell'Italia centro-meridionale è chiamata anche *pulce,* dallo scattare che fa dal tizzone. Nel march.-umbro sett. è detta *lucciola* e, qua e là, nell'Emilia e nella Lombardia *strega,* mentre nel march. merid. è chiamata *vecchia.* La «fuligine», la «caligine», la «cinigia» sono tutte denominazioni, per lasciarne moltissime altre, della scintilla. Uno dei nomi più belli mi par quello di «gemma» nella Liguria e nel Monferrato *(ẑerma).*

Altri esempi derivati dalle denominazioni dell' «allodola» mostreranno la ricchezza della fantasia popolare e la singolare attitudine del volgo a cogliere gli aspetti più caratteristici delle cose. Si sa che l'allodola si spazia nell'aria saziandosi del suo canto. Ecco che è chiamata ad Arcevia *strilacca* (strillona), a Fermo *strelaca,* a Lugo *starlaca,* dal suo «strillo». Dopo il canto, si getta a terra; ed a Savigliano, a Robilante, a Spinetta, a Cuneo è detta per questo *traciola* e a Conversano, ad Andria a Sansevero (nelle Puglie, insomma) *terragnole, taragnole* e nella Corsica *taragnola, taragghjola, teragghjola.* Si accovaccia in terra; ed è chiamata a Benevento, ad Avellino, a Salerno *cucciarda,* e tralascio altri nomi interessanti di questo grazioso animaletto: *uccello grigio* a Leontica (Blenio) *ciataruna* a Sommariva (piemontese), ecc. ecc.

Vi sono denominazioni, di cui ognuna sembra insostituibile, tanto é perspicua. La voce toscana (settentrionale) *capitoni* per «alari» è una denominazione che ritrae con evidenza somma l'aspetto dell'oggetto (cfr. croato: *glavaia* da *glava* «testa»), così come avviene del milan. *cunin,* piac. *cunèin* (da «cuna») e del sardo *moriglias* (spagn. *morillo*), propriamente «teste di moro» (gli alari raffigurano spesso teste umane). L' «arcolaio» è detto *corlì* nel Friuli (e anche a S. Stino di Livenza) cioè: currulus; è detto *macenua* a Giovinazzo (Bari) da machinula; è detto *bicòca* in Valtellina, ecc.

E potrei continuare per un pezzo, se non dovessi por fine a questo già lungo discorso.

Finirò, dunque, dicendo che le investigazioni geografiche debbono stare alla base di ogni ricerca linguistica. La geografia linguistica mira a ricostruire la storia del pensiero e della cultura. *Non si raffigura la lingua quale un oggetto scisso dall'attività creatrice* (*il pensiero*) *e non la studia come si studia un fatto immutabile e fisso, una cosa inerte, che non varia* e *non può variare,* perchè conchiusa in sè stessa nel cerchio infrangibile delle sue leggi arcane e cieche. Queste leggi, se ben si guarda, sono ricavate dai fatti già consumati o perfetti e non possono valere che come constatazioni dei modi svariati onde la realtà linguistica si mostra a noi proiettata nel passato. La geografia linguistica considera «queste leggi» quali utili schemi di classificazione e nella loro utilità riconosce un carattere di verità, ma vuole che non siano concepite al di là dei singoli e molteplici fenomeni in cui si realizzano. *La geografia linguistica si studia per ogni fatto di trovare una legge adeguata, che si identifica con la storia di quel fatto, ed intende a gettare i fondamenti di una nuova grammatica storica.* Quale sarà questa grammatica, nessuno può ancor dire.

GIULIO BERTONI.

Neolinguistica o linguistica?

Non c'è più scampo! Il Goidànich continua a sballarle grosse, l'una più grossa dell'altra, in quella sua sezione dell'*Archivio glottologico italiano* («Discussioni teoriche e indagini linguistiche estranee al neolatino»), che egli ha ormai compromesso irrimediabilmente con le sue pacchianerie. Bisogna leggere, se si ha resistenza, le pagine, che ha scritte, imperterrito, nell'ultimo fascicolo di quella già gloriosa rivista (XXI, 61 sgg.) sotto il titolo di *Neolinguistica o Linguistica?*, per farsi un'idea della confusione che gli annebbia l'intelletto e della sua inettitudine a comprendere i ragionamenti altrui e a ragionare per suo conto. In quei pasticci, che da qualche tempo va servendo ai suoi lettori con una disinvoltura pari soltanto alla sua magnifica insipienza, non entrano neppure gli ingredienti della neogrammatica impiegati a dovere. Egli è, non un «puro grammatico» (come si vanta di essere), ma semplicemente un confusionario. Ora se la prende col *Breviario di neolinguistica* e in particolare con me (sfido io!), che avrei messo tutte in un fascio storia, critica artistica, filosofia, glottologia (e chi più n'ha, più ne metta), mentre basta leggermi con un poco di discernimento e di attenzione, per trovare nelle mie pagine un'ampia ed esplicita giustificazione delle indagini naturalistiche minuziose, pazienti (e necessarie) e insieme una non meno ampia giustificazione della esigenza di orientare queste ricerche nella luce di princìpi generali, che le fecondino, le ravvivino e le rendano suscettive di un graduale e continuo progresso.

Per dare una pallida idea del modo come il Goidànich interpreta il mio pensiero, mi limito ad esaminare il primo dei suoi argomenti. *Ab uno disce omnes!* Io dico che storia letteratura e glottologia sono in «così stretto nesso fra di loro, che non è possibile presumere di poter prescindere da nessuna di esse nel corso delle nostre indagini». Questo è il concetto che da venticinque anni guida le mie ricerche filologiche, è il concetto, insomma, che io ho e che si deve avere della filologia. Egli objetta che «questo concetto ad un glottologo non è necessario (p. 61)» — salvo poi ad aggiungere, con molta coerenza, a p. 70, che «nessuno può essere un glottologo se non sia anche filologo»! — e conforta la sua objezione con un esempio; il glottologo, che studia, verbigrazia, la parola *dispitto* in Dante non rivolge la sua attenzione all'episodio, in cui si trova questo vocabolo. Intanto, dico io, deve rivolgere la sua attenzione a problemi storici, se vuol giungere alla conclusione che *dispitto* è un francesismo. Eppoi, io non affermo che in ogni determinata indagine (di erudizione, di controllo, di revisione o d'altro) sia proprio necessario mettere a profitto tutta la nostra coltura, sebbene anche nella più piccola nota, nel più piccolo articolo, riluca sempre un raggio della personalità integrale dello studioso; affermo soltanto che la figura del vero glottologo non istà tutta in un controllo, in una speciale investigazione erudita, ma sta nella sua particolare preparazione e attitudine a intendere quale posto, nel quadro generale delle scienze morali, spetti a quella sua determinata ricerca o, insomma, quale valore abbia quella determinata ricerca nella

propria disciplina e nelle discipline affini. Tutta l'insulsa chiacchierata del Goidànich riposa su fraintedimenti di questo càlibro. Ma meno male ch'egli mi fraintenda. Talvolta riporta travisato il mio pensiero, come quando mi fa dire che non reputo «utili» alle ricerche linguistiche le «leggi fonetiche». Come mai, allora, avviene che anch'io me ne giovo? Non soltanto me ne giovo, ma me ne gioverò sempre entro i limiti consentiti dal concetto che me ne sono fatto e che traspare anche limpidamente dall'articolo che, in questo fascicolo dell' *Archivum*, precede immediatamente questa breve risposta. Risposta, che non si indirizza al Goidànich, ma ai lettori del *Breviario*, perchè discutere con chi si è mostrato e si mostra incapace di comprenderci è tempo perso. Io non sono molto tenero per la parola «neolinguistica» e preferirei «linguistica». Ma confesso che, per non essere messo in compagnia col Goidànich, mi direi volentieri cento volte «neolinguista». È chiaro?

Con la sua solita trasandatezza e imprecisione, con quella sua lingua traballante come il suo pensiero, il Goidànich impiega non meno di dieci pagine per sostenere che le «leggi fonetiche» non sono cieche, arcane, ma «manifeste», p. 73) (se sono «manifeste», perchè mai discuterne tanto e da tanto tempo?) e per insegnarmi, alla sua maniera, che cosa è storia letteraria, glottologia, ecc. ecc., perchè (egli dice, p. 87) io sono «un bolscevico della glottologia». Ma io non ho tempo di ascoltare le sue balordaggini . . .

GIULIO BERTONI.

Estratto dell' Archivum Romanicum diretto da G. Bertoni.
Vol. XII, Nr. 3. 1928. Leo S. Olschki, Genève.

BIBLIOGRAFIA

P. Toesca, *Storia dell' arte italiana.* I. *Il medio evo.* Torino, U. T. E. T., 1927. pp. 1200 con 833 incisioni e 5 tavole a colori (in due tomi).

Con generale favore è stata accolta l'apparizione di questo magnifico volume, col quale il Toesca felicemente inizia una nuova *Storia dell' arte italiana,* trattando il periodo più oscuro e difficile, quello del medio evo. Favore ben meritato, quando si pensi che di un' opera come questa era sentito fra noi vivamente il bisogno, e quando si constati che di quest' opera può sentirsi pienamente appagato il nostro lungo desiderio. Avevamo, a dire il vero, i monumentali volumi del Venturi, che sono e restano indispensabili ad ogni studioso dell' arte nostra. Ma senza contare che i primi di quei volumi (e proprio quelli che corrispondono a questo primo volume del Toesca) mostrano necessariamente in varie parti i danni del tempo che è trascorso e che ha recato nuove idee e nuove esperienze, nuove indagini e nuove conclusioni, lo scopo stesso che regge l' opera del Venturi è diverso da quello che s' addice a una nuova storia dell' arte italiana. Si trattava allora di tutto esaminare e di tutto discutere per giungere a stabilire solidi e sicuri punti di riferimento e d' orientamento. Si tratta ora di comporre con armonia di linee e di colori, con precisione di proporzioni, senza sovraccarico di accessori, ma senza oblio d' un sol tratto essenziale, un quadro organico e sintetico.

Intanto, in questo primo volume si presentavano al Toesca speciali difficoltà. L' arte medievale esige da chi le si accosti ch' egli sappia superare antichi e possenti pregiudizi, e sappia schiettamente e liberamente aprirle il suo spirito. Ancora non è stata del tutto ripudiata l' attitudine, che fece ai banditori del nostro rinascimento battezzare «gotica» l' arte medievale. Nè potrà essere interamente ripudiata, sin che il medio evo sarà considerato come un tenebroso millennio di barbarie, sin che la letteratura medievale, valutata sulla misura di mòdelli classici o moderni, sarà dispregiata o compatita. Il medio evo vive secondo concetti suoi propri, con ideali suoi propri. Ad essi informa la sua letteratura, ad essi la sua arte. Ad essi lo storico deve riferire i monumenti di quella letteratura e di quell' arte, e giudicare se e come li esprimano, se e come vi corrispondano. Questo è il suo dovere. A questo dovere adempie inappuntabilmente nel campo dell' arte il T. E poichè riconosce che la concezione generale della vita e del mondo, quale si afferma e domina nel medio evo, proviene dal cristianesimo, egli risale nella sua trattazione all' arte delle origini cristiane. E poichè avverte che a tale concezione si lega indissolubilmente quella subordinazione della personalità